

In secondo luogo l'ateismo assertivo. La mentalità nazista ha condiviso pienamente la negazione radicale dell'umanità "indegna di vivere" e ha abbracciato, come è stato definito da Dossetti, "l'ateismo assertivo". Hitler e i suoi adepti non hanno imposto semplicemente la negazione di Dio, cioè un materialismo ateo e laico, ma hanno diffuso una religione idolatrata, un vero e proprio culto neopagano. La prostituzione agli idoli, in particolare il culto del capo, ha manipolato talmente le coscienze degli uomini da renderle completamente asservite alla "Potenza spirituale del Male". Ciò che venne chiesto al soldato politico, divenuto oramai *gottgläubig* (credente in Dio pagano e profano) fu la consegna della propria coscienza alla volontà indiscussa ed onnisciente del Führer. In nome di esso e della Germania nazionalsocialista, ogni assassinio venne legittimato e permesso.

Nel processo apostolico di beatificazione dell'olandese Tito Brandsma, sacerdote carmelitano ucciso a Dachau il 26 luglio 1942 si può leggere la testimonianza dell'infermiera che fece l'iniezione di acido fenico:

«Quando avevo sedici anni andai a Berlino come infermiera della Croce Rossa. Là abbiamo dovuto giurare che consideravamo Hitler come il nostro Dio ed abbiamo dovuto firmare che non saremmo più andate in Chiesa. La Chiesa e tutto il resto era soltanto un'impostura. Gli Ebrei dovevano essere tutti sterminati. Questo era l'inizio della nostra formazione. Ero troppo giovane per capire le conseguenze di tutto questo. ... Gli feci l'iniezione verso le due meno dieci. ... Tutto il giorno mi sentii male. ... Il suo cuore cessò di battere. Il dottore era seduto vicino con lo stetoscopio per salvare le apparenze. In quel momento il dottore mi disse: "Quel porco di un cane è morto"»¹⁴.

¹⁴ Dossetti, *Introduzione*, p. XXIII.

Affrontare l'Ebola subito con coraggio e realismo

ALIDAD SHIRI intervista ALESSANDRA TISOT

Alessandra Tisot, bolzanina, ha iniziato a lavorare per l'Onu nel 1988, con un incarico in Gambia, un Paese di cui – afferma – conosceva solo l'esistenza e niente più. In seguito, dopo un breve periodo alla sede di New York, è stata assegnata alle sedi in Laos, in Tanzania, nuovamente in Laos, in Nepal, Cina, Etiopia e Ucraina. Ogni assegnazione ha avuto una durata media di quattro anni. Ha fatto questo percorso con incarichi e responsabilità crescenti e ha raggiunto il livello di dirigente responsabile delle varie agenzie presenti in un dato Paese. È partita dal gradino più basso della gerarchia professionale: lei pensa però che sia stato un vantaggio, una scuola di vita. Ha sempre vissuto in un ambiente professionale multiculturale con "capi" e colleghi di nazionalità extraeuropea: una vera sfida, dove norme di comportamento, di rapporti interpersonali e di interazione devano essere imparate e dis-imparate ogni volta, con pazienza e tanta capacità di osservazione e di mettersi in discussione, con norme comportamentali diversissime dettate dalle nostre culture e formazioni.

È una mamma fierissima di due ragazzi che hanno prima subito e poi, man mano che crescevano, partecipato alle sue scelte; non solo l'hanno aiutata a mantenere un equilibrio tra lavoro e famiglia, ma le hanno insegnato a rapportarsi con le varie culture e realtà in cui hanno vissuto. Hanno viaggiato sempre assieme, adattandosi e imparando, a volte abbracciandosi per scacciare le frustrazioni, a volte meravigliandosi e a volte condividendo quel senso di "diversità" – lei sul lavoro, loro a scuola o nei giochi.

Le abbiamo chiesto di parlarci del suo impegno attuale in Africa e del problema Ebola: quali i rischi del contagio sul posto; come funziona l'assistenza sanitaria; quali sono gli interventi possibili attualmente e quali sarebbero necessari.

È sufficiente il contributo di personale sanitario inviato dall'Italia e da altri Paesi occidentali?

Recentemente mi hanno richiesto di raggiungere i colleghi in Liberia per l'emergenza Ebola e mi sono recata a Monrovia. Ebola è una drammatica realtà che deve essere presa in considerazione con serietà, urgenza e in maniera comprensiva, non si può pensare di isolare uno o due aspetti di quello che costituisce l'emergenza. La strategia regionale (per l'Africa occidentale ed i tre Paesi più colpiti) e la strategia globale sono state formulate da mesi. La risposta da parte della comunità internazionale però è ancora lenta e spesso inconcludente, sicuramente non adeguata.

Che cosa comporta in termini pratici questo ritardo?

Panico, disinformazione e una risposta frammentaria non faranno che aumentare il rischio con conseguenze sempre più disastrose che includono instabilità politica ed economica nei Paesi affetti, costi di contenimento sempre più elevati, rischi di utilizzazione del virus a scopi di bio-terrorismo (in caso dovesse veramente accadere non possiamo nemmeno immaginare le conseguenze). Organizzazioni non governative, e voglio fare menzione in primo luogo di Medici Senza Frontiere, ma molte altre, comprese quelle italiane, stanno facendo un lavoro encomiabile affiancando governi nazionali, locali e le Nazioni Unite e tutta le comunità e popolazioni locali. È necessario che ognuno di noi, anche a livello individuale, faccia la sua parte. Innanzitutto documentandosi sulle modalità di trasmissione e di contagio: le mascherine, il fatto di non accettare bambini africani negli asili, il cambiare posto nell'autobus sono azioni insulse e controproducenti.

Che cosa è necessario allora?

È necessaria una buona dose di solidarietà ma soprattutto realismo. La prevenzione deve essere fatta ovunque, in ogni centro, e le strutture mediche ovunque in Italia devono essere pronte a fronteggiare un caso di contaminazione. A questo proposito esistono protocolli approvati e devono sicuramente essere predisposti dalle strutture responsabili. I confini devono restare aperti, lo stato di sensibilizzazione e allerta adeguato alla gravità della crisi, una crisi che richiede la risposta globale, con realismo e solidarietà.

Ma, realisticamente, la Liberia è in grado di fare fronte, come è accaduto con successo in Nigeria, ad un'emergenza di questo tipo?

La Liberia esce da quasi 14 anni di guerra civile che ha distrutto non solo il capitale umano ma anche quello sociale ed economico. Conta oggi circa 4 milioni di abitanti, un reddito pro capite annuale di circa 750 dollari; la percentuale della popolazione sotto la soglia di povertà estrema – calcolata a 1 dollaro al giorno – è del 50%, il tasso di alfabetizzazione raggiunge al massimo il 50%. Le concessioni nel settore forestale e minerario – i giganti industriali quali Arcelor Mittal e Chevron, ditte di punta nel settore della gomma – hanno chiuso i battenti, il management internazionale è stato evacuato all'inizio di giugno e il personale locale è rimasto senza stipendio. Mercati e commerci interni bloccati, campagne deserte, costi di trasporto altissimi, commercio via mare limitato e conseguente blocco all'arrivo di derrate alimentari ma anche di carburante nei porti, per paura di contaminazione del personale.

Una situazione drammatica, di cui in Europa non c'è forse ancora piena consapevolezza.

Ho assistito di persona a un episodio agghiacciante: un'intera famiglia ha forzato le griglie di entrata del centro di quarantena perché «almeno lì, distribuiranno da mangiare». I costi di contenimento del contagio, del trattamento delle diverse tipologie dei contatti, della macchina logistica richiesta, sono enormi ed è chiaro che la Liberia non può fronteggiare da sola la crisi Ebola, non ha risorse, né umane, né finanziarie né organizzative e istituzionali per uscire da una crisi di tale entità. Pur tenendo nella dovuta considerazione gli argomenti di chi non è convinto che il battere d'ala della farfalla in Amazzonia scateni l'uragano in Texas, o di chi attribuisce un valore diverso alle vite umane a seconda della loro provenienza geografica ed etnica, sapete quanto costa Ebola all'economia globale?

Proviamo a rispondere, per quanto sia difficile.

No, non è così difficile. È previsto che si aggiri intorno ai 32 miliardi di dollari, con costi direttamente imputabili alle economie dell'Africa dell'ovest; ma il fattore panico comporta un aumento molto più elevato ed imprevedibile, per esempio, per le compagnie aeree, per il settore turismo, energetico, per i servizi, tanto che avrà ripercussioni sull'economia globale. Servono più fondi, più medici ed infermieri ma anche tanto personale operativo per sostenere la rete logistica necessaria alla distribuzione dei viveri alla popolazione in quarantena ma anche alla popolazione più vulnerabile, per contrastare i grossi costi e la mancanza fisica di cibo. Servono incentivi fi-

nanzieri per il personale medico locale che continua ad andare a lavorare nonostante i forti rischi, servono i servizi per chi di Ebola non soffre. Una madre che deve partorire ormai non sa più dove andare, tutte le strutture sono requisite o possono essere contaminate, così per ogni altro caso medico che non è collegato al caso Ebola.

Che cosa altro serve, ancora?

Servono inceneritori, tende, letti, tute protettive, disinfettanti in quantità e volumi importanti. Serve rinegoziare i diritti attribuiti dal governo liberiano ai titolari di concessioni quali quelle estrattive, ritrattarne le condizioni includendo delle strategie per mitigare e monitorare i rischi di contagio sul posto di lavoro, serve rifare ripartire l'economia. Le scuole e gli uffici pubblici sono rimasti chiusi dal primo luglio. Avete presente cosa vuol dire tenere i bambini ed i ragazzi in casa lontani dalla scuola per tutto questo tempo? Non solo le difficoltà logistiche ma anche il danno arrecato all'istruzione, ai valori sociali. Servono assistenti sociali per il supporto psicologico della popolazione, perché Ebola è una crisi che traumatizza. A parte la paura del contagio c'è un totale sovvertimento delle norme sociali e culturali.

Ecco, questo è un punto delicato che va molto oltre la semplice, terribile, conta dei morti e dei contagiati. Ebola sta distruggendo anche un modo di vivere, una cultura.

In Africa il tessuto sociale, i riti, le feste religiose e non sono punti di aggregazione molto forte. Tutto è stato proibito, c'è il coprifuoco e il divieto, c'è il sospetto e la paura. I soggetti contaminati sono prelevati dalle case da personale medico in tute spaziali e di loro poi non si avrà più nemmeno il corpo, sarà cremato, nessuno può avvicinarsi. Una tragedia sanitaria, umana, sociale, economica che lascerà traccia per decenni. L'intera mappa della povertà in Liberia – ma anche in Africa occidentale – dovrà essere ridisegnata, perché si può prevedere che anche una grande parte delle capacità e delle competenze professionali acquisite nella società liberiana dalla fine del conflitto sarà spazzata via. Ed infine servono i vaccini, al più presto, vaccini il cui prezzo dovrà essere regolato da accordi internazionali molto rigorosi, con l'intervento dell'Onu o del WTO, l'Organizzazione mondiale per il Commercio.

Da questo punto di vista Ebola segna un punto di non ritorno.

Ebola nella sua complessità e drammaticità presenta una situazione completamente nuova: i connotati dell'emergenza sono assolutamente unici. Con le emergenze climatiche, per esempio, si agisce dopo l'evento traumatico, dopo il terremoto, dopo il ciclone o l'uragano, si agisce secondo principi umanitari nelle prime fasi, poi si valutano i danni, s'incomincia ad intervenire sul medio e lungo termine. In questo caso invece siamo nel mezzo del terremoto e dell'uragano e dobbiamo avere le capacità di agire per il presente, medio e lungo termine mentre la terra trema.

Aleggia qui l'impressione che non ci siano molti italiani che lavorano per le Nazioni Unite. È un fallimento delle nostre Università?

L'osservazione è assolutamente corretta. Siamo pochi. Se escludiamo i rappresentanti all'interno degli organismi europei e ci limitiamo a quelli degli organismi internazionali, in percentuale rappresentiamo il 3% del personale con alcune eccezioni. Queste riguardano le agenzie delle ONU che hanno sede in Italia: Ifad, Fao, Wfp. Se poi prendono in considerazione le percentuali a livelli dirigenziali, la rappresentanza italiana si assottiglia ancora di più, per non parlare della presenza delle donne.

Si può risalire a un motivo di questa carenza degli italiani?

La scarsa presenza di funzionari italiani nelle strutture ONU è anche causata dalla diminuzione dei contributi versati dall'Italia alla cooperazione allo sviluppo. L'Italia purtroppo continua a disinvestire sulla cooperazione. Occorre una riforma complessiva del sistema che si attende da molti, troppi anni. Intanto però, come in ogni settore, vengono fatti tagli dove si può. Ogni Paese contribuisce con una quota di spesa al sistema ONU e l'Italia in materia di cooperazione è arrivata ormai a livelli di contribuzione bassissimi. È una decisione che ci può recare solo svantaggio, non solo di immagine, influenza e peso a livello internazionale ma anche economico, di partecipazione del settore privato italiano in importanti investimenti, appalti, export di tecnologie.

Dati i suoi molti viaggi in diversi Paesi del mondo, e la Sua formazione in studi economici, come immagina possibile la crescita di territori tanto impoveriti come quelli dell'Africa?

Basta prendere solo in considerazione un dato semplicissimo: il ceto medio in Africa. La popolazione africana crescerà da 1,1 miliardi di oggi a 2,5 miliardi nel 2050. Una popolazione giovane, 313 milioni apparterranno

al ceto medio, che avrà bisogno di più telecomunicazioni, servizi internet, servizi bancari, servizi d'istruzione: non credete sarebbe interessante sviluppare partenariati di pubblico-privato e raggiungere lo stesso obiettivo di crescita sostenibile fra ONU, aziende private e Paesi membri? È una domanda alla quale secondo me dobbiamo tutti cercare una risposta se vogliamo vivere in pace e sicurezza.

Che suggerimento darebbe Lei a giovani con competenze adatte perché possano intraprendere una professione nell'ambito dell'Onu?

Vorrei incoraggiare i giovani ad avviarsi ad una carriera nelle Nazioni Unite, perché il sistema ha bisogno di gente giovane, determinata ed appassionata, idee e leadership consone ai nostri tempi. Non ho certo bisogno di dirlo io che stiamo vivendo tempi delicatissimi, afflitti da molteplici crisi con sistemi intergovernativi internazionali spesso paralizzati e incapaci di fornire risposte adeguate. Una cosa che consiglieri di fare è innanzitutto di leggere la *Charter of the United Nations*: leggete anche solo il preambolo *We the peoples*. Anche ora mi fa venire i brividi: dobbiamo credere e continuare a lottare per ideali di miglioramento, di giustizia sociale, di dignità, uguaglianza e mai abbassarsi al cinismo. Consiglio a tutti, ma soprattutto ai giovani, di partecipare a iniziative internazionali quali *The future we want*: si può votare ed esprimersi anche stando seduti sul divano, però meglio una partecipazione attiva di confronto con tematiche globali. Esorto a confrontarsi con temi di giustizia globale, di continuare a porsi domande, di aprire la mente, di viaggiare. Più specificamente per una carriera nell'ONU credo siano necessarie una sensibilità alle tematiche di carattere internazionale, passione, una bella dose di idealismo, una conoscenza delle lingue, una preparazione post-universitaria e forse un po' di follia. Non aspettatevi stipendi da nababbi: sicuramente, per la parte finanziaria, non fate riferimento agli emolumenti percepiti da funzionari diplomatici europei o italiani. Ma se siete nella stessa sede all'estero fatevi invitare, mangerete sicuramente molto bene in compagnia di gente interessante! ■

Indici dell'annata XXXIV (2014)

Numero 1, gennaio

(a) Emanuele Curzel, Daniela Dalmeri, Francesco Ghia, *Vi preghiamo, diteci di sì. Il Documento preparatorio e il Questionario del Sinodo dei vescovi 2014*, 3-14 – (b) Matteo Prodi, *Lavoro, Costituzione e partiti*, 15-22 – (c) Omar Brino, *Vecio troppo presto. Carlo Mazzacurati e i nostri tempi prematuri*, 23-25 – (d) Alessandro Paris, *Una mappa per viaggiare*, 26-28 – (e) Paolo Ghezzi, *Deutsche raus! I tedeschi dei Sudeti*, 29-34

Numero 2, febbraio

(a) Francesco Ghia, Silvano Zucal, *La repubblica "extraparlamentare" e televisiva*, 3-9 – (b) Mirco Elena, *Le armi chimiche oggi*, 10-18 – (c) Matteo Prodi, *Democrazia e Costituzione nell'Europa del 2014*, 19-23 – (d) Lorenzo Perego, *I discorsi escatologici di Gesù*, 24-27 – (e) Andrea Dall'Asta, *Dalla Parola all'immagine*, 28-33

Numero 3, marzo

(a) Piergiorgio Cattani, *Da Romero a Bergoglio*, 3-4 – (b) Michele Nicoletti, *Teologia e politica nell'età di Francesco*, 5-9 – (c) Luigi Lorenzetti, *Chiesa misericordiosa*, 11-19 – (d) Silvio Mengotto, Michael Davide Semeraro, *I gesti di papa Francesco*, 21-23 – (e) Piergiorgio Todeschini, *Resistere per restare umani. La resistenza nonviolenta tra 1943 e 1945*, 24-26 – (f) Stefano Pezzè, *«Io non posso giurare a Hitler»*, 27-30 – (g) Roberto Antolini, *Il*

“Berlinguer” di Veltroni. Arruolato alle larghe intese?, 31-34

Numero 4, aprile

(a) Piergiorgio Cattani, *L'Europa delle tre crisi*, 3-8 – (b) Michele Dorigatti, *Con lo sguardo sempre in avanti. Eredità e attualità di Adriano Olivetti*, 9-18 – (c) Alberto Mandreoli, *La via “nuova” della Resistenza: il diacono Mauro Fornasari (1922-1944)*, 19-24 – (d) Matteo Prodi, *Il welfare state tra Costituzione, vincoli di bilancio e «interesse personale propriamente inteso»*, 25-34

Numero 5, maggio

(a) Emanuele Curzel, *Il palco e il dittatore*, 3-8 – (b) Emanuele Rossi, *Le riforme costituzionali e la Fortezza Bastiani*, 9-18 – (c) Paolo Grigolli, *La crisi come opportunità di cambiamento*, 19-24 – (d) Luigi Giorgi, *La fluidità e l'ordine. A 36 anni dalla morte di Aldo Moro*, 25-27 – (e) Stefano Pezzè, *Aut CL, aut nihil! Il caso Comunione e Liberazione in due recenti pubblicazioni*, 29-34

Numero 6, giugno-luglio

(a) Piergiorgio Cattani, *La messa del papa*, 3-7 – (b) Silvio Mengotto, Elena Paltrinieri, *Tra le villas miserias di Buenos Aires*, 8-13 – (c) Alberto Conci, *Tra le pareti di roccia della “grande” guerra*, 14-19 – (d) Alberto Mandreoli, *A settant'anni da Monte Sole: i fatti e le distorsioni della giustizia e della memoria*, 20-28 – (e) Mirco Elena, *L'Iran che non ti aspetti*, 29-34